

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLE OPERE STORICHE ABRUZZESI

USCITE NEL 1.° SEMESTRE DEL 1890.

Cicchitti-Suriani Filippo: Ottavio Colecchi, filosofo e matematico abruzzese ed i primordii del Kantismo in Italia: Aquila, A. Santini, 1890.

A' 25 d' agosto del 1847 moriva in Napoli Ottavio Colecchi; e nelle scuole aquilane, ove aveva insegnato matematica e scienze fisiche per circa tre anni, fu in tutto il 1848 e 49 un gran parlare di lui. Ma i giudizi, che ne pronunciavano coloro che nel 1820 gli erano stati o discepoli o colleghi d' insegnamento, non erano punto concordi. Alcuni l' inalzavano a cielo con lodi come un miracolo d' ingegno, di dottrina e di virtù cittadina, che, dopo lunghe peregrinazioni in lontani paesi, era providenzialmente tornato ad illuminare i suoi nativi Abruzzi. Altri invece lo dipingevano con i più foschi colori come uomo superbo ed orgoglioso, immodestissimo millantatore de' suoi pochi meriti, beffardo irrisore di tutto e di tutti, odiato transfuga dell' ordine domenicano e tenebroso apostolo della carboneria, che a bello studio l' avea messo in voce di grande scienziato (1).

(1) Entusiastici encomiatori del Colecchi erano quasi tutti i suoi discepoli, che ne conservavano memoria e venerazione come d' un nume. Rabbiosi detrattori invece ne erano alcuni de' suoi antichi colleghi d' insegnamento dal 1819 al 1821, contro de' quali per verità anche il Colecchi aveva nutrito sempre un vivo sentimento di profonda avversione. Dimandato un giorno in Napoli dal marchese Emidio Cappelli sul loro conto, rispose con la sua cruda e tagliente fierezza: « *Nell' Aquila, oltre il rettore Daniele, ebbi anche un collega veramente degno di me: quel buon vecchio di Sante de Leonardis: quegli era un vero letterato e non un impostore di parolaio* (Casti E: *Sante de Leonardis ed i suoi autografi: pag. 34: Aquila Grossi, 1887*).

Fra questi opposti e superlativi giudizi, evidentemente ispirati dall' amore e dall' odio partigiano, si sollevava il calmo e sereno giudizio del dotto ed equanime Bonanno de Sanctis; il quale, dimandato un giorno da' suoi scolari sul Colecchi, rispondeva con la sua breviloquente ed autorevole parola: « *Fu un uomo di molto superiore a' tempi ed a' luoghi, in cui visse; ed ebbe solo il difetto di non ricordarsi che nelle piccole ed invidie città di provincia conviene spesso piuttosto nascondere che ostentare ingegno e sapere* ».

Dopo di quel tempo pochi degli Abruzzesi continuarono a parlare o scrivere del Colecchi; e nessuno, per quello che noi sappiamo, fu mai così felice da ricostituirne, secondo la storica verità, la schietta immagine ed il carattere genuino. Coloro, che tentarono di far ciò, s' arrestarono a mezza via per mancanza d' autentici ed irrefutabili documenti (2).

Ora il professore di filosofia del nostro liceo, Filippo Cicchitti-Suriani, dolente di veder caduto in dimenticanza il nome di un uomo che, volere o volare, fu bella gloria d' Abruzzo, dopo d' avere con acume di critica e perseveranza di volontà ricercati i nostri pubblici e privati archivii, riconsultata la tradizione orale e studiate a modo quelle pochissime delle opere del Colecchi, che sono ancora reperibili, è riuscito a darci del matematico e filosofo abruzzese una bella monografia, che può ben dirsi *vergin di servo encomio o di codardo oltraggio*.

Tutta questa monografia è divisa in quattro capi.

Nel primo capitolo « DELLA COLTURA NEGLI ABRUZZI E DI ALCUNI PENSATORI ABRUZZESI » l' autore dopo d' avere accennato alla vasta coltura abruzzese nella seconda metà del secolo XVIII, ricorda rapidamente Melchiorre Delfico e Ferdinando Galiani; rivendica a Giacinto Dragonetti l' originalità delle idee, esposte

(2) La grande difficoltà, se non l' impossibilità, di ritrovare autentici documenti intorno agli uomini ed agli avvenimenti nostri, dopo della rivoluzione francese, non deve far maraviglia; perchè, quando nell' Italia meridionale cominciò lo strano contrasto di due accanite fazioni, delle quali con alterna vece l' una si gettava rabbiosamente sull' altra per opprimerla ed ischiacciarla, i vinti per paura ed i vincenti per odio ebbero eguale interesse a togliere da' pubblici e privati archivii dello stato e delle famiglie molti importantissimi documenti (Mamiani: *articoli inseriti nel Contemporaneo del 1848*).

nel libro « *delle virtù e de' premi* » che non fu scritto, come volgarmente si crede, in contraddizione, ma ad integramento dell'altro libro di Beccaria « *de' delitti e delle pene* »; ed in ultimo si ferma a considerare un po' le opere filosofiche di Pasquale Borrelli, su cui promette un'ampia monografia. Questo capitolo, a parer nostro, è molto utile a dissipare i vani pregiudizii di coloro, che hanno creduto e credono tuttavia essere l'Abruzzo una terra di morti o di dormienti: una vera Beozia in Italia.

Nel secondo capitolo « NOTIZIE INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI DI OTTAVIO COLECCHI » l'autore spoglia la vita del Colecchi di quel non so che di fantastico, d'indefinito e di misterioso, di cui fu circondata dalla tradizione popolare; ravvicina le diverse, opposte e contraddittorie affermazioni de' molti amici e de' non pochi nemici; e dall'analisi critica di queste svariatissime opinioni fa scattare la vera e genuina figura dell'uomo, dello scienziato e del cittadino: un uomo, che fin da' suoi teneri anni non ebbe mai troppo amica la fortuna, che sotto le fredde lane del Gusman si sentì scorrere ardentissimo nelle vene il sangue del Bruno e del Campanella, e che a molti pregi di mente e di cuore congiunse non pochi difetti d'imprudente inurbanità: un filosofo d'ingegno acuto e penetrativo, che bene o male ebbe il merito d'essere uno dei primi a diffondere entro i confini d'Italia le dottrine di Kant in opposizione a quelle di Locke: un ottimo professore di matematiche pure ed applicate, dalla cui efficace scuola uscirono i migliori insegnanti delle scienze esatte ne' nostri licei e nelle università dell'Italia meridionale: un cittadino amatissimo della libertà civile, che ebbe la sventura d'abbattersi in tempi, ne' quali l'effettiva realtà delle cose era diametralmente opposta alla sua alta idealità. L'autore confessa volentieri che il Colecchi, a giudizio de' discepoli, fu più grande matematico che filosofo; ma non si dissimula che, mentre di lui c'è pervenuto quanto basta per giudicarlo spassionatamente come filosofo, non abbiamo poi niente per vedere con i nostri occhi se le molte opere matematiche, a lui attribuite dagli encomiasti ed oggi sperdute, erano veramente originali e se non erano altro, come asserivano i detrattori, che traduzioni e compendii del d'Alembert, del Berout, del Bertrand,

del Blod, del Boucharlat, del Condorcet, del Francoeur, dell'Hachette, del Legendre, del Monge, del Taylor e del Wronski (3).

Ora, poichè nel bollettino non avremo forse più occasione di parlare del Colecchi, ai lettori non dispiacerà di vedere riepilogate in poche parole le notizie certe, raccolte dal Cicchitti intorno alla vita di questo nostro abruzzese, che finora era rimasto involto in una non so quale caligine di mistero.

Ottavio Colecchi nato a Pescocostanzo nel tempo della maggior floridezza della coltura abruzzese (19 sett. 1773), dette fin da' suoi più teneri anni segno di svegliato ingegno; ma, povero di beni di fortuna, orfano di padre ed abbandonato alle cure della misera madre, non ebbe altro mezzo a continuare i suoi studii che il rendersi frate dell'ordine domenicano. In quell'ordine col suo focoso temperamento colericosanguigno visse ora più ora meno in guerra; ma ebbe sempre agio d'allenarsi a' suoi prediletti studii di matematica e filosofia. Soppressi gli ordini religiosi nel 1807, egli, già ricco d'ingegno e di dottrina, non isfuggì all'attenzione de' nuovi reggitori dello stato; venne eletto professore nel collegio militare della Nunziatella; si pose a contatto con gli uomini politici di quei tempi; e, dopo otto anni di lotte e disinganni, tornò a sentire nel 1815 il bisogno della pace de' chiestri, ove s'era educato allo studio delle scienze. Mandato in Russia con una missione religiosa,

(3) Tutti sono convenuti sempre nell'affermare che nell'insegnamento delle matematiche il Colecchi aveva ordine, precisione ed efficacia di metodo e di sistema (Casti E: *Carlo d'Andrea e le sue opere*: Aquila, Vecchioni, 1886). Ma in quanto al merito di lui fuori la breve cerchia della scuola i giudizi distano *toto coelo*. Alcuni dicono che in diversi tempi ed in diversi luoghi dette alle stampe un maraviglioso ed originale trattato di *calcolo differenziale* e la *soluzione de' problemi delle tazioni*; e che per di più lasciò inedito un più maraviglioso ed originale trattato di *geometria descrittiva* (*Nuova Enciclopedia Popolare*: vol. V, pag. 1177: Torino, Unione Tip. 1878). Altri invece dicono che in fatto di matematiche non era che un buon insegnante; che le grandi opere edite, a lui attribuite, esistono solo nell'esaltata fantasia dei suoi ciechi adoratori; e che le opere inedite, o per meglio dire le lezioni da lui dettate in iscuola, non erano che traduzioni e compendii d'opere altrui. Noi in tanta disparità di giudizi non possiamo dire altro di certo che le opere matematiche, attribuite al Colecchi, non si trovano in nessuna biblioteca: neppure in quella de' Lincei (*Lettera del Comm. Schiaparelli al Direttore della Biblioteca Provinciale dell'Aquila*: 15 giugno 1885.)

acquistò più chiara coscienza del suo valore intellettuale; tornato in Italia (1819), non si sentì capace di più contenersi entro de' chiostri; allettato dalla nomina di professore titolare nei licei governativi, considerò come più sublime missione l'insegnamento; e, fervido amatore di libere istituzioni, si lasciò rapinare dal vortice de' commovimenti politici nel 1820. Colpito da nuovi e più fieri disinganni nel 1821, si raccolse nel suo paesello nativo; e vi visse più o meno tranquillo, finchè fu tutto attratto dal nobile pensiero di sostenere e consolare la sua vecchia ed amorosissima genitrice. Mortagli la madre, egli non poté più contenersi nelle aspre e gelide montagne di Pescocostanzo, e rivolò a Napoli (1830); ove ebbe nuove gioie scientifiche e nuovi dolori politici, nuove illusioni e nuovi disinganni; finchè, dopo il corso di circa 75 anni di tempestosissima vita, morì, fatto *segno d'immensa invidia e di pietà profonda*, nel mattino de' 25 agosto del 1847. La maggior parte delle sue opere matematiche e filosofiche è andata, e forse irreparabilmente, sperduta; e ad attestare l'ingegno e la dottrina di lui non rimangono che le *osservazioni critiche sopra alcune questioni più importanti della filosofia*, e pochi articoli inseriti nelle Riviste scientifiche di Napoli.

Così bene ricostituita, la figura del Colecchi dal vaporoso cielo delle orazioni funerali e delle passionate necrologie entra nel più puro e sereno orizzonte della severa storia; la quale omai, se con la scoperta di nuovi documenti potrà forse molto aggiungere, certo non potrà nulla togliere a questa ben pensata biografia (4).

(4) Nella vita del Colecchi, conviene pur confessarlo, v'è qualche punto oscuro, che per ora non è dato di rischiarare. Nel 1848 alcuni amici del Colecchi, per lodarlo, e tutti i costui nemici, per biasimarlo, dicevano asseverantemente che ne' suoi viaggi in Russia, in Germania ed in Francia era stato iniziato ne' segreti degl'Illuminati; che, tornato in Italia, era stato ammesso ne' più alti gradi della carboneria; che fino all'ultimo anelito della vita non era venuto mai meno a' suoi giuramenti; e che nel suo numeroso accompagnamento funebre furono veduti emblemi e fregi di società segrete. Altri invece, e questi erano i più caldi amici del Colecchi, rispondevano di rimbecco che quelle gratuite asserzioni, ripetute inconsciamente dagli ultimi suoi discepoli, mettevano capo all'antica calunnia, con cui i suoi più fieri ed implacabili nemici nel marzo del 1821 avevano persuaso l'intendente Guarini a perseguire

Nel terzo capitolo « DEL KANTISMO E DE' SUOI PRIMI INTERPETRI ED ESPOSITORI » l'autore espone con chiarezza le nuove teoriche di Kant; parla de'suoi seguaci e dentro e fuori d'Italia; e molto opportunamente conchiude che, se fra i Kantisti italiani il de Grazia fu illustrato dal Fiorentino ed il Testa dal Credaro, giustizia voleva che s'illustrasse pure il Colecchi. E noi siamo ben grati al Professor Cicchitti che, come abruzzese, e come cultore di filosofiche discipline, s'abbia così bene assunto l'onorevole ufficio di rivendicare la fama d'un nostro filosofo abruzzese, che fu uno de' primi espositori delle dottrine Kantiane in Italia.

Nel quarto capitolo « IL KANTISMO DIFESO ED ESPOSTO DA OTTAVIO COLECCHI » l'autore fa un'analisi minuta, paziente e coscienziosa dell'unica opera, a noi pervenuta, del Colecchi; e ne pone in bel rilievo le assonanze e le dissonanze con le teoriche di Kant. Questa analisi, se pure l'amore alle cose paesane non ci fa velo all'intelletto, a noi pare cosa assai ben fatta; e crediamo che molti cultori delle scienze speculative debbano saper grado e grazia al Professor Cicchitti, che ha dato loro modo di conoscere il ricco contenuto d'un'opera filosofica, oggi

il Colecchi, non reo d'altro che d'aver inutilmente consigliato il focoso Guglielmo Pepe a non uscire fuori delle gole d'Androdoco, di avere coraggiosamente esortati i legionarii abruzzesi a sostenere l'onore delle armi italiane contro dello straniero e di avere in mezzo ad un crocchio di mal fidi amici pronunciato un libero giudizio sull'enciclica « Ecclesiam » di Pio VII. Soggiungevano poi che in tutto il resto il Colecchi aveva sempre fatta schietta professione di sacerdote cattolico: tanto che il vescovo dell'Aquila, l'abate di Montecassino e l'arcivescovo di Napoli, non punto smossi dalle continue istanze della polizia, gli avevano sempre riconfermate le più ampie facoltà di esercitarsi ne' più svariati uffici del suo ministero; e soggiungevano pure che la sua morte era stata edificantissima e consolata da tutti i conforti della religione. Ora di costoro chi stava dalla parte del vero intorno alla storica vita del Colecchi? Nessuno oggi può dirlo con certezza. Oggi è questo un mistero, dal quale nella penuria d'autentici documenti nessuno forse potrà mai più rimuovere il velo.

Certo non si sa comprendere come il Colecchi nel 1815, quando tutti gli ufficiali civili e militari del decennio rimangono fermi nel loro posto, esca dal Collegio della Nunziatella e rientri nell'Ordine domenicano; e come poi, tornato dalla Russia nell'Italia meridionale, si ritrovi, fuori del suo ordine, tra le file degli insegnanti governativi del Real Liceo dell'Aquila (Dec. 10 nov. 1819).

divenuta così rara, che a stento si trova nelle più grandi biblioteche d'Italia; poichè le più delle copie per l'implacata ira dei censori e per la sopravvenuta morte del Colecchi andarono miseramente sperdute (5). Sulla fine di questo lungo e ben elaborato capitolo l'autore raccoglie in sintesi le analisi già fatte in tutto il libro; e ben a ragione conchiude che il nostro filosofo abruzzese è veramente degno d'occupare accanto al calabrese de Grazia ed al piacentino Testa un posto onorevole nella storia del Kantismo in Italia.

Ed anche noi, conchiudendo quest'imparziale recensione, diciamo che intorno alla vita ed alle opere del Colecchi finora non si avevano che l'orazione funerale dello Zappi, la passionata necrologia del Falcocchio e la breve biografia del de Padova (6): tre lavori, che per l'enfatico stile, per la citazione d'opere che non esistono, e per l'assoluta mancanza di documenti non sono tali da conciliare molta fede alle iperboliche affermazioni de' loro autori (7). Ora invece con questa ben ponderata monografia il Cicchitti riduce alla loro giusta misura le benemeritenze scientifiche e civili del Colecchi; e non ne confonde in un fascio le opere genuine con le apocriefe e le edite con le inedite. Onde l'autore ha fatto opera utile, di che gli debbono essere grati tutti coloro; i quali omai vogliono fra noi che le nostre glorie abruzzesi sieno restituite con verità e schiettezza nella loro obiettiva realtà senza punto esagerazione di campanile. E certo gliene daranno anche lode fuori degli Abruzzi i profondi cultori delle discipline speculative; poichè egli il primo ha avuto il merito di riporre in evidenza un prezioso libro di

(5) Di quest'opera nel 1860 un nostro amico in Napoli presso un deposito libraio trovò una miriade di fogli scompaginati, da' quali non fu possibile di ricomporre un esemplare completo (Lettera del Comm. Giuseppe Pica, 31 dic. 1860).

(6) Cfr. Zappi N: *Elogio funebre di O. Colecchi*: Chieti, Vella, 1848 — *Poliorama Pittorresco*: anno XII, semestre I, pag. 357-58: Napoli, Cirelli, 1848 — De Padova *Memorie di Pescocostanzo*: pag. 172-77: Montecassino, 1866.

(7) Le esagerazioni dello Zappi, del Falcocchio e del de Padova sono state poi ripetute in buona fede anche di questi giorni da' compilatori delle enciclopedie e de' biografici dizionarii (Cfr. *Enc. cit.* ed *Enc. Pop. illus.* di Sabatini: Vol. VIII, pag. 7644).

filosofia Kantiana; il quale dalle fatali congiunture de' tempi fu ingiustamente dannato, per quasi cinquant'anni, a giacere sepolto sotto l'immeritata polvere dell'oblio [8].

LA DIREZIONE

Finamore Gennaro: credenze, usi e costumi abruzzesi — Palermo, Clausen, 1890 — pag. 196.

Il Dott. Gennaro Finamore, che va bene a ragione contato fra i più studiosi cultori di demopsicografia in Italia dopo di avere con intelligenza di filosofo ed amore di cittadino percorsi più di cinquanta comuni ne' nostri Abruzzi, ha, come accennammo nella passata puntata, composto questo libro, che si divide assai opportunamente in tre capi.

Il primo capitolo « METEOROLOGIA » è distinto in otto articoli: temporali; sifoni; grandine; tuono; lampo e fulmine; terremoto; iride.

Il secondo capitolo « ASTRONOMIA » è distinto in sei articoli: sole; luna; eclissi; comete; stelle; via lattea.

Il terzo capitolo infine « SOLENNITÀ DELL'ANNO » è il più lungo e viene distinto in ventotto articoli: natale; capo d'anno; epifania; S. Antonio abate; S. Sebastiano; S. Paolo; la Candelora; S. Biagio; S. Valentino; carnevale; quaresima; settimana santa; S. Pietro martire; primo di maggio; ascensione; *Corpus Domini*; S. Domenico abate; S. Giovanni; S. Pietro; S. Lorenzo; S. Rocco; Assunta; mese d'agosto; S. Egidio abate; tutt'i morti; S. Martino; Concezione; S. Lucia.

Quegli spiriti superficiali e leggeri, che credono di saper tutto e non intendono nulla, al primo leggere questo libro, diranno subito con la loro inconsiderata loquacità: Oh! che roba è mai questa; e per raccattare queste anticaglie valea la pena di porsi in giro e percorrere con lena affannata più che cinquanta comuni? Questi poveri miopi dell'intelletto, i quali vogliono *giudicar da lungi mille miglia con la veduta corta d'una spanna*, non intendono e non possono intendere il valore di queste minute, pazienti e coscienziose ricerche delle credenze,

(8) Noi in questa qualsiasi recensione, per rispondere allo scopo del *Botlettino storico abruzzese*, ci siamo principalmente fermati ad esaminare della monografia del Professor Cicchitti il secondo capitolo, che contiene la vita del Colecchi; ma chi si occupa della storia della filosofia moderna si fermerà di proposito nelle *Riviste di Filosofia* a considerarne il terzo ed il quarto, ne' quali sono ampiamente esposte le teoriche del filosofo di Pescocostanzo in correlazione a quelle del filosofo di Königsberg.

degli usi e de' costumi del popolo negli imi strati sociali per ritessere il successivo dispiegarsi dell' uomo lungo il cammino dell' incivilimento.

Lo spirito umano, secondo la bella sentenza del Vico, prima sente senza avvertire; poi avverte con animo perturbato e confuso, ed infine riflette con mente pura. Ma fra il puro sentire ed il puro intendere v'è un lunghissimo stadio di lotte, di sconfitte e di riscosse, nel quale si contiene appunto tutto il progressivo disvolgimento della storia della coscienza. Gli uomini di genio percorrono più o meno rapidamente quel lunghissimo stadio; giungono ad intuire l' intimo vero delle idee attraverso le parvenze de' sensi; ed, eliminando ogni fantastico elemento, si assimilano la realtà pienamente compenetrata dalla ragione. Ma non così avviene per le plebi. Queste nel lunghissimo stadio, che va dal senso alla ragione, si muovono a rilento e portano sempre sulle spalle più o meno pesante il fardello del passato. L' azione delle nuove idee ha sempre in esse stentatissima efficacia a disfare il cumulo delle loro antiche credenze e de' loro inveterati usi e costumi. Anche dopo l' evanescenza del contenuto, le forme esteriori di quelle credenze e di quei costumi rimangono nelle moltitudini e specialmente in quelle de' piccoli villaggi, che più sfuggono alla nuova luce della scienza e del pensiero. Onde chi vuol rifare la storia del successivo dispiegamento della coscienza, non può fare a meno di studiare le credenze, gli usi ed i costumi delle plebi; e queste credenze e questi usi e costumi non si possono ritrovare oggi che negli imi strati sociali, prima che cadano incalzati e vinti dalla nuova luce della scienza. Onde chi ben consideri queste cose, non può non dar lode all' egregio dottor Finamore per questo accuratissimo studio di demopsicografia abruzzese; il quale è tanto più da pregiare in quanto si riconnette con gli altri consimili lavori, che oggi sotto la saggia guida del chiarissimo Giuseppe Pitre si vanno con tanta cura e pazienza facendo in tutte le regioni d' Italia. Certi studii, che considerati in se stessi paiono poca cosa, acquistano gran pregio, quando sieno posti in correlazione ad altri studii d' ordine superiore. La demopsicografia, che a' saccenti pare occupazioncella di gente oziosa e da nulla, è la più salda base a' più completi studii dell' antropologia.

LA DIREZIONE

Pansa Giovanni: Gli statuti aquilani della riforma del vestiario, far nozze e funerali: codice membranaceo dell' Archivio Municipale dell' Aquila per la prima volta pubblicato: Teramo, tip. d. corr. abruz., 1890 — pag. 13.

I primi capitoli del monte della pietà del grano di Sulmona: documento membranaceo del secolo XV, esistente nell' Archivio della SS. Annunziata, ed ora per la prima volta pubblicato — Firenze, tip. d. pia casa d. patr., 1890 — pag. 16.

Con queste due pubblicazioni, alle quali sono premessi opportuni proemii, l' autore ha voluto dare un saggio della somma importanza degli archivii, aquilano e sulmonese, omai riordinati ed accessibili agli studiosi; ma nel parlare dell' archivio aquilano, forse per la soverchia fretta nelle ricerche, è caduto in una svista: nella pagina 3,^a e propriamente nella nota 2^a, dice che la raccolta de' privilegi è andata perduta; mentre che nel palchetto IX della II sezione ve ne sono due copie membranacee, l' una del secolo XIV e l' altra del secolo XVI, segnate con il numero d'ordine 95. Del resto, tranne questa menda, i due summenzionati lavori sono degni di molta lode.

L. D.

Balzano Vincenzo: La storia di Casteldisangro, raccontata a scuola: Bologna, Mareggiani, 1890 — pag. 112.

L' autore suppone che un maestro elementare, conducendo a passeggio i suoi allievi, narri loro la storia del proprio paese nell' evo antico, medio e moderno, e la riconnetta alla storia generale d' Italia. Per la precisa esposizione de' fatti e per la garbata vivacità dello stile questo grazioso libriccino si legge con piacere e profitto.

L. D.

Anelli Luigi: Disamina del sistema allegorico della Divina Commedia, (lasciata inedita da G. Rossetti) pubblicato per cura di L. Anelli: Vasto, Anelli e Manzitti, 1890 — pag. 6.

Guglielmo Michele Rossetti, figlio del poeta Gabriele, fin dal 1833 donò al Gabinetto archeologico di Vasto il commento

manoscritto del padre sulla seconda cantica della Divina Commedia. Di questo manoscritto, che volentieri si vedrebbe pubblicato tutt'intero dagli amatori delle buone lettere, ha dato un breve saggio, in occasione delle fauste nozze di Alfonso de' Baroni Genova con la nobile signorina Chiara Pappalepore, il dottor Luigi Anelli, che da molto tempo attende ad illustrare la storia della ben antica città del Vasto.

L. D.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE VARIE

Melpomene sacra.

Il dramma musicale, sorto coll' *Euridice* del Rinuccini proprio nel 1600, divenne ben presto l'unica opera d'arte, che valesse all'Italia il vanto di una delle più geniali creazioni, e che doveva con lente ma progressive trasformazioni giungere ai capolavori del secolo presente. Sbocciato dal dramma pastorale, e prodotto, a così dire, dall'illanguidimento della poesia drammatica, ebbe nel secento una gloriosa infanzia e fin da questo secolo assunse varie manifestazioni e s'informò ad argomenti molteplici. La restaurazione religiosa, la istituzione dei nuovi ordini religiosi, l'oppressione politica e dogmatica che inceppò il pensiero e isterì le fonti della poesia e del sentimento, creando il secentismo e preparando le melensaggini dell'*Arcadia*, giovarono invece al melodramma, il quale degli argomenti classici e profani fu volto ben presto a trattare fatti del Vecchio e Nuovo Testamento e delle vite dei santi e divenne dramma sacro, o, come si disse allora, oratorio.

Infatti la congregazione dell'*Oratorio*, fondata in Roma nel 1554 dal fiorentino Filippo Neri, immaginò di trasportare il melodramma, il genere allora di moda, dal campo profano ad argomenti sacri, e di farlo rappresentare nella sede stessa della Congregazione o nelle Chiese per attirarvi il popolo col potente incentivo della musica ed eccitarlo con tal mezzo alla devozione. E fu dopo il 1660, un mezzo secolo circa dall'apparire del melodramma profano, che s'incominciò a rappresentare in Roma melodrammi sacri, giacchè si ha notizia che solo nel 1660 vi si rappresentasse un oratorio intitolato « *Anima e Corpo* » composto da un tal Egidio del Cavaliere, che vuoi sia il primo drama religioso, in cui fosse introdotto il dialogo in forma di recitativo musicale. Col diffondersi dell'ordine dei Filippini o preti dell'*Oratorio* si diffuse anche il melodramma religioso, il quale entrò così nelle abitudini dell'arte, e da ora in poi il drama musicale sacro e il profano si svolgeranno di pari passo, e i più grandi poeti melodrammatici come lo Zeno e il Metastasio, e i più grandi geni musicali fino al Rossini non sdegheranno, quelli di comporre drammi sacri, questi di vestirli delle loro note immortali.

Da questo breve cenno si rileva come il drama musicale sacro non sia che una diramazione naturalissima dal gran ceppo del melodramma profano, tanto come produzione poetica, che come produzione musicale; e malamente si volle riconnettere colle sacre rappresentazioni e coi Misteri del Medioevo. Al più si può dire che la congregazione dell'*Oratorio*, introducendo nelle Chiese e nei luoghi sacri queste rappresentazioni, richiamasse in vigore le costumanze di quell'età; non altro.

Stabilito ciò, a mo' di necessaria premessa, vengo a dire brevemente di alcuni melodrammi sacri rappresentati nell'Aquila proprio sui primordi di questo genere, che come abbiám visto si devono riportare a dopo il 1660. La introduzione di queste rappresentazioni nell'Aquila si devono pure, come è naturale, alla Congregazione dei Filippini, la quale portata in Aquila nel 1607 dal patrizio Baldassarre Nardis, proponendosi per iscopo l'educazione del popolo per mezzo del core, negli ultimi giorni di carnevale, a distrarre la gioventù dai Baccanali soleva dapprima dar trattenimenti di musica sacra nella chiesa di S. Filippo; e dopo il 1660 questi trattenimenti furono appunto i melodrammi sacri. Molti di questi compose Teodoro Vangelista canonico della cattedrale e accademico dei Velati col nome dell'*Ammantato*; ed otto ne sono a noi pervenuti, l'importanza dei quali sta non già nel loro pregio artistico, che è assai poca cosa, ma sibbene nella priorità loro rispetto allo svolgimento dell'*Oratorio* in Italia. Giacchè, posta l'origine del melodramma sacro nel 1660, ed essendo questi del Vangelista pubblicati nel 1669, son da reputarsi, come ognuno vede, tra i più antichi componimenti di questo genere.

I melodrammi del Vangelista furono composti, come vien detto nella prefazione del libro, « a comando dei M. Revdi Padri dell'*Oratorio* » e l'autore umilmente confessa di aver ammassato « un embrione di rime... ponendosi a cantare in età di 62 anni. » I padri poi li fecero *avvivare colle faci delle note* dal R. Don G. Antonio Capece, uomo « nella professione del contrappunto e del pari scientifico e di manierose delicatezze ». Questo, non più, sappiamo del compositore della musica, la quale andò forse smarrita tra le carte del convento dei Filippini, quantunque di questo musicista abruzzese, che il Vangelista ci dà come un esperto maestro, resti il desiderio di poterne sapere qualcosa di più. Le scene per la rappresentazione dei melodrammi sappiamo che venivano composte dai pittori Bedeschini padre e figlio, famosi entrambi per notevoli opere d'arte pittorica in tutto l'Abruzzo.

I melodrammi così illustrati dal pennello dei Bedeschini e dalla musica del Capece, rappresentati certo negli anni che corsero dal 1660 al 1669, piacquero tanto che, dato l'incarico di rivederli al Sig. Stefano Cresio, Accademico dei Velati col nome di *Racchiuso*, senza che l'autore ne sapesse nulla furono dati alle stampe. Il Vangelista n'andò sulle furie; ma poi si rassegnò di buon grado e così nel Marzo del 1669 pei tipi di Pietro Paolo Castrati usciva questa « *Melpomene Sacra: Drami musicali di Don Teodoro Vangelista, dedicati alla Illma Sig. D. Aurelia Carafa Caraccioli Marchesa di Barisciano.* »

Gli otto oratori son composti su argomenti tratti dalla vite dei santi; ed ognuno di essi si divide in due parti, che oggi si direbbero *atti*; le voci del